

MISTERI D'ITALIA / MASSIMILIANO BONI

Un fascista alla guida della Consulta

La carriera di Gaetano Azzariti mostra come non ci fu vera "rottura" dopo la nascita della Repubblica. Fu capo del Tribunale della Razza, evitò l'epurazione e divenne Presidente della Corte costituzionale

Sostenne di avere attenuato la dimensione persecutoria delle leggi di Mussolini

GIOVANNI DE LUNA

Tra l'Italia fascista e quella repubblicana ci furono tre anni, dal 1944 al 1947, di «rottura». In quel periodo il paese affrontò di slancio la ricostruzione dalle macerie della guerra, si diede una Costituzione che regge ancora oggi nei suoi valori fondamentali, sperimentò, dopo venti anni di conformismo e di dittatura, l'ebbrezza della libertà e della democrazia. Fu la Resistenza l'origine di questo «miracolo». Ma i venti mesi della lotta partigiana e della guerra civile furono troppi per i lutti e le ferite che provocarono e troppo pochi perché potessero operare una rottura netta con l'Italia che aveva inneggiato a Mussolini. Così, complice le contrapposizioni alimentate dalla «guerra fredda», dopo il 1948 fu l'Italia della «continuità» a prevalere, ripristinando sostanzialmente molti degli assetti istituzionali, politici e sociali del passato regime.

La biografia di Gaetano Azzariti raccontata da Massimiliano Boni nel suo ultimo libro (*In questi tempi di fervore e di gloria*), è un esempio sbalorditivo di questa «continuità». Dopo essere stato capo del Tribunale della razza, contribuendo così a scrivere una delle pagine più odiose del fascismo, Azzariti fu nominato, nel 1957, giudice della Corte Costituzionale repubblicana, diventandone addirittura, dopo un anno, il Presidente. A guardarlo con gli occhi di oggi è davvero incomprensibile questo transito da una carica assunta nel pieno del delirio razzista di Mussolini alla presidenza dell'organo chia-

mato a vigilare su quella Costituzione disegnata come il «tempio» della religione civile della Repubblica nata il 2 giugno 1946. Leggendo il libro di Boni, però, tutto si chiarisce con grande efficacia. Grazie a un eccellente lavoro di scavo in un corpus di fonti vastissimo, il suo racconto ci introduce nelle pieghe del vissuto di un personaggio che ebbe tanti meriti nella sua opera di giurista e nella pubblica amministrazione ma che fu anche capace di fiutare l'aria dei venti che spiravano dalla politica.

Conosciamo così dall'interno i meccanismi del potere giudiziario e amministrativo; un mondo nel quale gli scatti di carriera, se qualche volta premiamo il merito e la competenza, molto più spesso rispondono solo alla logica della cooptazione e dell'autoperpetuazione corporativa (nel libro si avvicendano, senza grandi sussulti, ben tre generazioni di magistrati). In particolare, durante il fascismo c'è una impressionante mole di lettere anonime a documentare gli intrighi e il servilismo installati nel cuore di istituzioni che l'Italia repubblicana avrebbe finito per ereditare. È come se Boni ci svelasse la forza di apparati che si ripropongono intatti in tutte le fasi che hanno scandito la nostra storia unitaria dal 1861 a oggi, con un potere mai scalfito dalla politica, nemmeno nel parossismo totalitario fascista.

In questo contesto la resistibile ascesa di Azzariti diventa una sorta di paradigma: le radici familiari «rispettabilissime»; gli esordi come magistrato del Regno, segretario per la revisione dei codici delle colonie; stretto collaboratore dei ministri Scialoja e Mortara nell'Italia giolittiana; direttore dell'Ufficio legislativo del Ministero di Grazia; consigliere di Corte di Appello e

presidente di sezione della Cassazione; a fianco di Grandi tra il 1939 e il 1943 nel varo del nuovo Codice civile; dopo il 25 luglio 1943 Ministro di Grazia e Giustizia con il governo Badoglio. Una sequenza mozzafiato, con una brevissima pausa, nel 1944, dovuta a un procedimento di epurazione conclusosi senza nulla di fatto, nonostante fosse stato riconosciuta una sua funzione, quella di «tradurre in norme di leggi i desideri di Mussolini», molto diversa da quella puramente tecnico-giuridica invocata come sua difesa.

Il suo capolavoro, in questo senso, fu riuscire a dimostrare che il proprio ruolo presso il Tribunale della Razza aveva contribuito ad attenuare la dimensione persecutoria delle leggi razziste. Non andò proprio così e Boni lo dimostra con dovizia di particolari: il Tribunale doveva infatti accertare la razza ebraica di coloro che, colpiti dalla persecuzione, contestavano di dover essere considerati ebrei, spesso inventando un padre biologico ariano e attribuendo così il loro concepimento a un adulterio della madre, che aveva tradito il marito ebreo la cui paternità era stata quella dichiarata allo stato civile. A chiedere di essere arianizzati furono pochissimi, meno di 200 persone, lo 0,3% della popolazione ebraica italiana di allora, quasi tutte già battezzate da tempo ma che avevano influenze e denaro sufficienti per avviare la costosa pratica che li portava a cambiare «razza». Non c'è da stupirsi quindi se intorno alle loro pratiche si accampasse una torca di faccendieri in un contesto di corruzione, immoralità, favoritismi, malcostume. Fu uno degli aspetti più sordidi della persecuzione, altro che il «pietismo» con cui Azzariti tentò di

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



edulcorare il suo ruolo.

Alla fine (nella sua carriera, prima dell'approdo alla Corte Costituzionale, c'è spazio anche per la collaborazione con Palmiro Togliatti nella redazione della famosa amnistia del 1946) il vissuto di Azzariti quasi passa in secondo piano, e rimane il contesto in cui si mosse come un pesce nell'acqua. Un contesto le cui tracce, purtroppo, perdurano ancora oggi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laureato in giurisprudenza, filosofia e in studi ebraici

Massimiliano Boni (Roma, 1971) dal 2011 è Consigliere della Corte costituzionale. Ha scritto tra gli altri: «Il figlio del rabbino. Lodovico Mortara, storia di un ebreo ai vertici del Regno d'Italia» (Viella) e il romanzo «Il museo delle penultime cose» (66thand2nd)



Massimiliano Boni
«In questi tempi di fervore e di gloria»
Bollati Boringhieri
pp. 352, € 26

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



Gaetano Azzariti (1881-1961) fu anche ministro di Grazia e Giustizia nel primo governo Badoglio